

Formazione liturgica

a partire dalla Lettera apostolica *Desiderio desideravi* di Papa Francesco
sulla formazione liturgica del popolo di Dio

di don Antonio Nora, SSC

Piccola Casa della Divina Provvidenza - Torino
Domenica 26 febbraio 2023

I Riti di Introduzione

Con la lettera apostolica *Desiderio desideravi* papa Francesco intende condividere con noi alcune riflessioni sulla Liturgia, «dimensione fondamentale per la vita della Chiesa, [e quindi] offrire alcuni spunti di riflessione per contemplare la bellezza e la verità del celebrare cristiano» (DD 1).

Fin da subito la Chiesa è stata consapevole che la Messa non è una rappresentazione, fosse pure sacra, della Cena del Signore (cfr DD 9). «Qui sta tutta la potente bellezza della Liturgia. Se la Risurrezione fosse per noi un concetto, un'idea, un pensiero; se il Risorto fosse per noi il ricordo del ricordo di altri, per quanto autorevoli come gli Apostoli, se non venisse data anche a noi la possibilità di un incontro vero con Lui, sarebbe come dichiarare esaurita la novità del Verbo fatto carne. [...] La fede cristiana o è incontro con Lui vivo o non è» (DD 10).

«Ogni aspetto del celebrare va curato (spazio, tempo, gesti, parole, oggetti, vesti, canto, musica, ...) e ogni rubrica deve essere osservata [non per sterile fessismo, ma perché la norma è sempre a servizio della realtà più alta che vuole custodire (cfr DD 48)]: basterebbe questa attenzione per evitare di derubare l'assemblea di ciò che le è dovuto, vale a dire il mistero pasquale celebrato nella modalità rituale che la Chiesa stabilisce» (DD 23).

Papa Francesco distingue due aspetti: «la formazione alla Liturgia e la formazione dalla Liturgia. Il primo è funzionale al secondo che è essenziale» (DD 34). Partiamo allora per questo “viaggio” attraverso i vari elementi della celebrazione eucaristica, mantenendo come sfondo questa lettera, con la quale papa Francesco intende «invitare tutta la Chiesa a riscoprire, custodire e vivere la verità e la forza della celebrazione cristiana» (DD 16).

1. Dall'“io” al “noi”

Non abbiamo il tempo di soffermarci su tutti gli elementi della celebrazione eucaristica: mi concentro solo su alcuni, ovvero quelli che a mio parere nella Piccola Casa, soprattutto nelle varie cappelle (e quindi non in Chiesa grande) avrebbero bisogno di una considerazione più attenta e profonda.

Prima di vedere nel dettaglio i Riti di Introduzione, vorrei sottolineare una cosa che papa Francesco dice al n. 36 del nostro documento: «Ricordiamoci sempre che è la Chiesa, Corpo di Cristo, il soggetto celebrante, non solo il sacerdote [Non è il prete che decide quale messa celebrare!]». Già prima al n. 19 aveva spiegato: «L'azione

celebrativa non appartiene al singolo ma a Cristo-Chiesa, alla totalità dei fedeli uniti in Cristo. La Liturgia non dice “io” ma “noi” e ogni limitazione all’ampiezza di questo “noi” è sempre demoniaca. La Liturgia non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma ci prende per mano, insieme, come assemblea, per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali ci rivelano». Ecco perché mi lasciano perplesso le celebrazioni ingiustificatamente moltiplicate che hanno l’effetto di frammentare l’assemblea e ancora di più quelle private (“Meno messe, più Messa!”).

Vi faccio una domanda: quando incomincia una Messa? Se è vero che la Liturgia non dice “io” ma “noi”, allora una Messa incomincia quando l’assemblea si raduna, quando dall’*io* si passa piano piano al *noi*, quando lascio le mie occupazioni, esco dalla mia camera per andare a Messa. È lì che incomincia la Messa: è questo il senso profondo della processione d’ingresso (accompagnata dal canto d’ingresso).

Ma prima ancora di parlare della processione d’ingresso, vorrei richiamare due cose su cui si può fare qualche miglioramento:

1) l’orario della Messa e quindi la puntualità,
2) e la questione delle vesti sacre. Scrive la Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti in *Redemptionis sacramentum* (25 marzo 2004) al n. 123: «“Nella Messa e nelle altre azioni sacre direttamente collegate con essa, veste propria del Sacerdote celebrante è la casula o pianeta, se non viene indicato diversamente, da indossarsi sopra il camice e la stola”. Parimenti, il Sacerdote che porta la casula secondo le rubriche non tralasci di indossare la stola» (RS 123). È l’insegna per eccellenza della dignità sacerdotale.

Agli occhi di un inesperto, i riti introduttivi potrebbero sembrare un affastellamento di riti (dal Canto d’ingresso alla Colletta) privi di connessione: al contrario questo primo momento della celebrazione ha un ben definito dinamismo intrinseco. I Riti di Introduzione hanno la finalità di costruire e manifestare la comunità: l’IGMR al n. 46 chiarisce che lo scopo dei riti introduttivi è che «i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità, e si dispongano ad ascoltare con fede la parola di Dio e a celebrare degnamente l’Eucaristia». Ecco perché è molto importante scoprirne il dinamismo interno e curare l’animazione dei singoli elementi. Il dinamismo interno consiste nel fatto che la comunità si riunisce, esprime nel canto la gioia di trovarsi insieme ed entra nella celebrazione. Dunque la comunità prende coscienza che non può accedere all’ascolto della Parola e spezzare il pane della vita se non è in pace con Dio, e per questo si pone in atteggiamento di conversione. In seguito canta la sua lode al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo per essere stata riconciliata, e solo allora può aprirsi al dialogo con Dio nella preghiera.

Il canto iniziale. La sua funzione propria è quadruplica:

1. «dare inizio alla celebrazione [incominciamo con un canto],
2. favorire l’unione dei fedeli riuniti [Sant’Agostino dice: «Dove si fondono le voci, ivi si fondono anche i cuori»],
3. introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività,
4. e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri» (IGMR 47).

Due sono i criteri per la scelta del canto:

1. la coralità, in quanto tutta l'assemblea deve essere in qualche modo coinvolta;
2. introdurre nel mistero: per es. in Quaresima il canto iniziale deve essere intonato al tempo liturgico particolare che si sta vivendo.

Alcuni errori che si fanno:

- se si sceglie un inno trinitario lo si fa rispettandone il contenuto, appunto trinitario!
- Il canto è significativo in quanto accompagna la processione d'ingresso, ma allora il sacerdote si sforzi di fare un minimo di processione d'ingresso anche nelle celebrazioni feriali.
- Non è obbligatorio fare il canto d'ingresso: ci potrebbe essere, in qualche occasione, anche soltanto un sottofondo musicale. Se non c'è il canto, viene proclamata l'antifona d'ingresso dalla Messa del giorno, che può essere recitata da tutti i fedeli, o da alcuni di essi, o dal lettore, oppure dallo stesso sacerdote «che può anche adattarla a modo di monizione iniziale [vedi *infra*]» (IGMR 48) dopo il saluto.

L'inchino. Entrando in presbiterio, i ministri salutano l'altare con un inchino e, se vi è il tabernacolo con il Santissimo Sacramento, genuflettono; i diaconi e i sacerdoti baciano l'altare.

Quando tutti hanno preso posto e il canto di ingresso è terminato, il presidente pronuncia la formula trinitaria: «Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo», mentre tutti si segnano con il segno della croce. La celebrazione inizia così nel nome della Santissima Trinità, che è principio e fine del nostro essere e della nostra salvezza, e a gloria della quale ogni azione liturgica è diretta.

Poi il presidente saluta il popolo, che gli risponde («E con il tuo spirito»). Il saluto è un augurio di presenza del Signore con i suoi doni; all'antico *Dominus vobiscum* la riforma liturgica ha aggiunto altre possibili formule di saluto, che in genere sono tratte dalle lettere di san Paolo, e sono auguri di grazia, di pace, di carità, di fede, di speranza: doni di Dio, che orientano e conducono a lui (per es. il n. 1: «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi»).

Dopo il segno della croce e il saluto del celebrante c'è la monizione iniziale. Dice l'IGMR al n. 31: «Spetta ugualmente al sacerdote, per il suo ufficio di presidente dell'assemblea radunata, formulare alcune monizioni previste nel rito medesimo». Una di queste è appunto la monizione iniziale che è uno degli aspetti del servizio di accoglienza, ed ha lo scopo di accogliere le persone e di introdurle nella celebrazione che si apre.

L'atto penitenziale. Scrive papa Francesco in DD 20: «L'inizio di ogni celebrazione mi ricorda chi sono chiedendomi di confessare il mio peccato e invitandomi a supplicare la beata sempre Vergine Maria, gli angeli, i santi e tutti i fratelli e le sorelle, di pregare per me il Signore: non siamo certo degni di entrare nella sua casa, abbiamo bisogno di una sua parola per essere salvati (cfr. Mt 8,8)».

L'atto penitenziale non ha valore sacramentale in senso stretto, ovvero non sostituisce il sacramento della Penitenza, ma ha un grande valore pedagogico per entrare nella conversione, presupposto necessario alla celebrazione autentica dell'Eucaristia. Infatti non potrebbe prendere parte con frutto alla celebrazione della Pasqua del Signore e ricevere il suo Corpo e il suo Sangue chi restasse ancora legato al proprio peccato, non

lo riconoscesse e non ne fosse pentito (cfr *Didachè*, n. 14: «Il giorno del Signore, riunitevi; spezzate il pane e rendete grazie: però dopo aver confessato i vostri peccati, affinché il vostro sacrificio sia puro»). Se questo è vero, non tralasciamo quella «breve pausa di silenzio» prevista dal Messale (cfr p. 311) per fare un piccolo esame di coscienza.

L'atto penitenziale prevede tre tipi di formulari, dunque alterniamoli, e non facciamo sempre lo stesso! Il terzo formulario, quello con recita delle tre invocazioni cristologiche trova nel Messale una grande varietà, perfino adattata ai vari tempi liturgici. Facciamone uso!

La domenica, specialmente nel tempo pasquale, l'atto penitenziale può essere sostituito dal rito dell'aspersione con l'acqua benedetta, con il quale si ricorda il Battesimo (cfr IGMR 51). È una possibilità che merita di essere tenuta presente.

L'atto penitenziale si conclude con la preghiera di assoluzione con la quale il presidente invoca la misericordia e il perdono di Dio su se stesso e su tutta la comunità: «Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna».

Seguono le invocazioni *Kyrie, eleison* (se non è stato usato l'atto penitenziale n. 3). È questa l'unica espressione in lingua greca rimasta nella messa latina; il suo significato è: «Signore, abbi pietà». Il Messale del 2020 privilegia le invocazioni in greco sull'italiano (che propone con un "oppure", cfr p. 318). Una precisazione: a volte si sente dire erroneamente che il *Kyrie eleison* è rivolto alla Santissima Trinità; in realtà, il destinatario dell'invocazione è sempre il Cristo: è a Lui che il Nuovo Testamento, applica il titolo di *KÚrioj*, esaltato dal Padre con la risurrezione e costituito Signore, al quale è stato dato ogni potere.

Inno cristologico del Gloria in excelsis. «Il Gloria è un inno antichissimo e venerabile con il quale la Chiesa, radunata nello Spirito Santo, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello» (IGMR 53). Dato il suo carattere gioioso, lo si omette in Avvento e in Quaresima. Non è un "masso erratico", ma va inteso come canto di ringraziamento per il perdono accordato. In quanto inno richiede la coralità e il canto, almeno del ritornello all'inizio e alla fine!

La colletta. Finalmente l'assemblea è pronta per entrare nel cuore della celebrazione: la colletta è l'orazione che esprime la comunità riunita *coram Domino* e pronta ad entrare in dialogo con Lui. Delle tre orazioni (colletta, orazione sulle offerte, orazione dopo la comunione) è la più importante, perché è quella più direttamente orientata al mistero che si celebra. Il suo nome significa che essa intende raccogliere, per esprimerle e presentarle al Padre, le intenzioni di preghiera formulate dai fedeli nel loro cuore (ecco perché c'è il silenzio dopo l'invito "Preghiamo"). Viene così descritta e spiegata da IGMR 54: «Poi il sacerdote invita il popolo a pregare e tutti insieme con lui stanno per qualche momento in silenzio, per prendere coscienza di essere alla presenza di Dio e poter formulare nel cuore le proprie intenzioni di preghiera. Quindi il sacerdote dice l'orazione, chiamata comunemente "colletta", per mezzo della quale viene espresso il carattere della celebrazione. Per antica tradizione della Chiesa, l'orazione colletta è abitualmente rivolta a Dio Padre, per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo». È una preghiera presidenziale e come tale ha due caratteristiche:

- è diretta al Padre (*ad Deum Patrem, per Christum in Spiritu Sancto*),
- è costituita da due parti: un momento anamnetico in cui si fa memoria di un evento o si evoca l'aspetto del mistero, e un momento invocativo. Vi porto l'esempio della colletta della Messa della notte di Natale: «O Dio, che hai illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo [momento anamnetico], concedi a noi, che sulla terra contempliamo i suoi misteri, di partecipare alla sua gloria nel cielo [momento invocativo]. Egli è Dio, e vive e regna con te...».

La colletta «termina con la conclusione trinitaria, cioè più lunga» (IGMR 54). Invece l'orazione sulle offerte e l'orazione dopo la Comunione hanno la conclusione breve (cfr IGMR 77 e 89).

Terminando questa parte e prima di addentrarmi nella Liturgia della Parola vorrei richiamare quanto papa Francesco scrive a proposito della cosiddetta *ars celebrandi*. «Parlando di questo tema siamo portati a pensare che riguardi solo i ministri ordinati che svolgono il servizio della presidenza. In realtà è un atteggiamento che tutti i battezzati sono chiamati a vivere. Penso a tutti i gesti e le parole che appartengono all'assemblea: il radunarsi, l'incedere in processione, lo stare seduti, in piedi, in ginocchio, il cantare, lo stare in silenzio, l'acclamare, il guardare, l'ascoltare. Sono molti modi con i quali l'assemblea, *come un solo uomo* (Ne 8,1), partecipa alla celebrazione. Compiere tutti insieme lo stesso gesto, parlare tutti insieme ad una sola voce, trasmette ai singoli la forza dell'intera assemblea. È una uniformità che non solo non mortifica ma, al contrario, educa i singoli fedeli a scoprire l'unicità autentica della propria personalità non in atteggiamenti individualistici ma nella consapevolezza di essere un solo corpo» (DD 51).